INFORMAZIONE

SOPRA

IL FAMOSO ED AGITATO FENOMENO

DELLA GIOVANE CREMONESE

Vomitante sassi ed altri corpi strani

DEL SIGNORE

DON GIOVANNI CADONICI

SACERDOTE VINIZIANO

All' Illustrissimo Sig. Dottore

GIOVANNI CALVI.

LO STAMPATORE
A Chi Legge.

Essendomi capitata una Lettera assai erudita ed interessante, la quale riguarda il fenomeno della Giovane Cremonese che vomitò sassi, ed altri corpi strani, e fece altre stravagantissime cose: ho creduto di far vantaggio agli studiosi della buona Filosofia, rendendola pubblica; sì perchè può dar lume alla Lettera Medico-fisica dell' Illmo Sig. Dottor Fromond, la quale uscì da questi miei torchj recentemente; sì perchè è scritta da un Uomo molto noto alla Repubblica delle Lettere per la sua singolare Opera, con cui difende S. Agostino dall' imputazione del Regno Millenario; il quale con questa Lettera mostra la varietà della sua

erudizione, ed il ſuo buon guſto anche nelle coſe filoſofiche, e nella lingua italiana.

Leggetela volontieri, e vivete all' aumento delle buone diſcipline, e degli ſtudj liberi.

Al

Al ſuo Cariſſimo Amico

L' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI CALVI

GIOVANNI CADONICI

Felicità.

POichè voi foſte aſſente di Cremona, quando avvennero certi rari vomiti di corpi ſtrani nella Giovane, di cui tratta il Sig. Dottore Paolo Valcarenghi, aſſai noto al mondo per le ſue dignità e fruttuoſe Opere pubblicate colle ſtampe; e della quale parla altresì il Sig. Dottore Andrea Fromond nella ſua recentiſſima Epiſtola Fiſico-Medica: e poichè non aveſte altra informazione di queſta faccenda, da quella in fuori che da tai ſcritti deriva: uſo volontieri dell' ozio di queſti dì per iſcrivervi le oſſervazioni, che mi è accaduto di fare in queſto pro-

posito, e le quali non mi lasciò tempo di dirvi in voce la mia impensata partenza di Milano, dove abbiamo tenuti brievi discorsi su questo fatto.

Ambedue questi Autori, come avrete notato, tengon fermo, questa Giovane non essere stata indemoniata nel tempo, che operò in se stessa le mirabili cose dette e scritte di lei; e mi pare che si abbiano ragione abbondante. Ambedue vogliono, tutte le cose da essa fatte non oltrepassare le misure della natura, benchè non si veggano frequenti nel mondo, e di ciò pure meritano lode. La discrepanza loro (che discende a contesa) sta, nel darsi per veri dal primo i fatti tutti, i quali egli si adopera di spiegare da Filosofo; nel pretendersi dal secondo, che meno esattamente sieno spiegati que' fatti medesimi, della verità de' quali disputa poco.

Pure se mai altre volte il fatto è stato padre della ragione, egli lo è certamente in questo caso; ed io credo, che se il Sig. Valcarenghi, ascoltando i sospetti altrui ad esso ben noti, come vedrete alla sua

pag.

pag. 17., aveſſe dato tempo a ſe ſteſſo d'indagare più a minuto le coſe, ed aſpettarne il fine; ovvero ſi ſarebbe riſparmiata la fatica di ſcrivere e filoſofare ſu queſto accidente, che non merita tanto; ovvero lo avrebbe fatto con maggiore pienezza. E ſe il Sig. Fromond, che pur ſoſpettava di fallacia e d'inganno in queſta ſcaltra giovanotta, come alla pag. 7. ſi foſſe pigliato il penſiere di proccurarſi maggiori informazioni; poteva accreſcere la ſua Epiſtola di notizie aſſai intereſſanti, e a me la voglia di ſcriverne, a voi la noja di ſentirle da me, avrebbe levata.

Non mi tocca di paragonare il valore delle loro dottrine nella conteſa introdotta; ſiane il giudicio appreſſo a' dotti. Ma parmi che tocchi a qualcuno l'eſporre ed eſaminare i fatti maggiori; acciò gli uomini ſavj reſtino inteſi della verità della ſtoria; nè ſembri che neſſuno in queſta città ſapeſſe conoſcerla, o paleſarla nel ſuo vero aſpetto. Potrebbe inoltre ſervire queſto ſteſſo a ſopir la conteſa, e portare due ingegni chiariſſimi ad uſar le vigilie loro

in cose più degne; se mai giugnessero sino alle loro mani le mie riflessioni, tutte rivolte a metter in chiaro la verità, tanto amata e tanto desiderata dal Sig. Valcarenghi, quanto la mostra in questa stessa Dissertazione; giovandomi credere che sarà altrettanto dell'altro.

Quando mi pervennero all'orecchio i prodigj di questa Giovane, e vidi nella lettera del Sig. Dottore Giuseppe Migliavacca una tal quale descrizione di essi, e l'idea fissata anche da lui di spiegargli per effetti maniaci; ne chiedetti conto al mio carissimo amico e veramente dotto e studioso e diligente il Sig. Dottore Martino Ghisi, tanto per non parere pellegrino in Cremona in un affare alquanto strepitoso. Lo trovai al fatto di questa faccenda; mi mostrò la lettera sua scritta al Sig. Conte Roncalli molto prima d'ogn'altro, e me ne disse d'aggiunta tante, che m'invogliai d'andar seco a casa l'Esorcista per sentire e vedere.

Detta la giornata dal Sig. Esorcista, fummo di compagnia presso di lui, che c'in-

c'introduſſe in un Oratorio, dove la Giovane era; la quale nel vedere due altri non aſpettati con eſſo, cominciò a far ſue querele; alle quali con ſoavi parole ſi poſe da noi rimedio; perchè ella già conoſceva il Sig. Dottore, da lei veduto tante altre volte, onde non dover eſſèrle ſpiacevole la ſua preſenza; e quanto a me, l'abito ſteſſo comune col ſuo Eſorciſta non dover farmele ingrato o almeno ſoſpetto; nè laſciai mezzo alcuno per acquiſtarmi la ſua confidenza in queſto primo incontro.

Il Sacerdote, che ci avea promeſſe in poco coſe grandi, dato di piglio a certe ſue reliquie, con voce alta anzi che nò cominciò a ſcongiurarla; ed eſſa, non altrimenti che ſe in luogo di reliquie aveſſe egli fra mani delle fraſche; e ſe in luogo di eſorciſmi le biſcantaſſe una ſtampìta, ſerena affato e ſedente gli diſſe di non inquietarſi per niente, mentre quella mattina non avea nulla. Nè volendo egli crederlo, anzi ſoſpettando non il Diavolo gli diceſſe bugìa, tornò a ripetere la ſua lezione colle ſue interrogazioni, alle quali ella

ſog-

ſoggiunſe, che ſiccome altre volte, quando ebbe di che vomitare, glielo avea detto candidamente, altrettanto farebbe ora ſe ne aveſſe.

Il pregai in diſparte ad interrogarla in latino; ed egli le intuonò un *quid habes in ſtomacho?* al quale fu ripoſto da lei *nihil habes.* Poco vi mancò che le riſa trattenute a forza ſoppreſſe da qualche tempo, non iſcoppiaſſero, e mi toglieſſi così il modo di proſeguire queſta oſservazione, di cui conobbi toſto il merito.

L'Eſorciſta chiamandoſi pago di così eſatta riſpoſta, per non laſciarci partire affatto digiuni, volle pure moſtrarci qualche pruova dello malo ſpirito da lui tenuto fermamente albergare in quel corpo; e dicendoci che la triſta beſtia non volea laſciare eſprimere alla ſua invaſata il nome benedetto di Gesù; volle obbligarla a proferirlo, comandandole di trar fuori la lingua. Eſſa, fatti certi atti, che le rigonfiavano il collo, come ſe a vomitare aveſſe, ſpinſe in fuori la lingua, e ſtrignendola co' denti, tanto ve la tenne, che neceſ-

ſa-

ſariamente ſi fece tumida e livida; e dopo eſſere ſtata brieve tempo in queſta incomoda poſitura, vinta dal diſagio, ſenza aſpettare comandi dall' Eſorciſta dentro la traſſe, ed al buon Sacerdote baſtò d'averci moſtro il ſuppoſto Demone non ubbidirgli, o non laſciarſegli da lui modo di poterlo ubbidire.

In vece paſsò con diſcorſo affatto famigliare ad eſortarla a raccontarci le ſtrane coſe fatte e patite altre volte, molte delle quali ella ſodamente ed ordinatamente ci narrò. Fu tra queſte, ch'ella parlava latino; e andando talvolta per confeſſarſi, quando il Sacerdote ſi rivolgeva alla parte ſua, il Diavolo la coſtringeva a parlare latinamente. Che i Confeſſori (i quali a ſua detta furon parecchj) chiudevanle in viſo il feneſtrello, e là laſciavanla mortificata, intimoriti, diceva ella, d'aver a parlare col Demonio; perſuaſi, direi io, di perdere il tempo, ſe così bene parlava latino con loro, come fece, me preſente, col ſuo Eſorciſta.

Volendo pure il buon Sacerdote, che

la

la narrazione procedesse più oltre, ed ella mostrando di non volerlo fare per modestia, e sentendosi ripregata; si levò subitamente, e con fretta e con dispetto si diede a fuggire verso la porta. Fu bel vedere quell' Esorcista con sua stola in collo, e con sue reliquie in mano correrle dietro, e trattenerla così impedito come era, ed a noi ricondurla. E noi confortandola colle buone a voler pur compiacere alla nostra curiosità, la quale era ben lunge da esserle di pregiudicio in verun modo; deposta finalmente la millantata modestia, più ce ne disse, che forse non volevamo, degl'insulti continuamente a lei fatti dal Demonio, ed in una parte spezialmente, che ci faceva intendere senza nominarla.

Il più grave era, che il Diavolo le usciva talvolta per colà in forma di vellosa e cornuta testa di caprone, dandole in ciò grandissima noja. L'Esorcista affermavalo; ma come esemplare veramente e pio che egli è, ci diceva di saperlo anche per bocca di alcuna donna, la quale lo vide escire nell'accennata figura là, dove egli

non

non volea chiarirsene cogli occhj proprj. Fosse egli stato meno scrupoloso in questo, e sarebbe assieme diventato meno credulo. Si diceva che con certe benedizioni del Sacerdote si ritirava quel mostro, e la querela della Giovane era sull'Esorcista, che alcune volte o avesse tardato ad andare, o non fosse andato punto a suo alleviamento; onde la sua noja o fosse durata molto più, o ancora a discrezione del Diavolo, che a sua posta poi se ne ritirava. Scusando il Sig. Esorcista sopra le molte occupazioni, che gli davano le sue opere di pietà, mi sono esibito io d'andare, quando bisogno le fosse venuto, prontamente, e di pagare inoltre il messo, a cui mi avesse mandato chiamando; ma questo desiderato nunzio non venne mai.

Pigliandosi pausa da cotali ciance, volli provare anch'io, se la Giovane fosse indemoniata da vero; e fattole e ripetuto un secreto precetto (che ogni Sacerdote per grazia del carattere impresso da Dio può far sentire al vero Demone) nulla si commosse; e così datale alcuna elemosina,

che

che non le dispiacque, la lasciammo andare a sua posta.

Conoscendo l' Esorcista gli effetti di quel giorno essere molto inferiori alla nostra aspettazione; e forse temendo che da questi si volesse da noi pigliar argomento su gli altri, ci trasse in una sua divota cameretta, ove in un serbatojo con chiave cavato nel muro, custodiva gran copia di corpi strani, i quali diceva essere stati parte vomitati da lei, parte deposti per altre vie; alcuni in sua presenza per bocca; altri essergli stati recati o dalla Giovane, o da altre donne, che ne facevano testimonianza. Eravi tra essi il collo d'una boccia di vetro lungo e forte, che noi chiamiamo *pistone*, un fondo di piede di bicchiere pure di vetro, e molti altri vetri così: molte pietre, e sassi di varia figura e grandezza, degli aghi da cucire non pochi, de' chiodi, delle lamine di latta e di piombo e lunghe e rotonde, e la catena nominata dal Sig. Valcarenghi.

Osservato questo vivo inventario di stravaganze; e rese molte grazie al Sig. Esorcista

cista celebrante assai cotali cose , ci partimmo; e così tra via chi una chi un'altra delle cose fatte e dette in nostra presenza ripetendo, e alla qualità de' veduti corpi ripensando ; ci facevamo le mille croci della rara semplicità di quel buon Sacerdote, e della evidente astuzia della Giovane ; mettendo uno per compagno a Calandrino a cercar l'Elitropia per lo Mugnone ; e dicendo dell' altra, che se a Gianni Lotteringhi fosse stata donna, forse meglio di Monna Tessa avrebbe incantata la fantasima.

In fatti, come mai crederla indemoniata con quello sciocchissimo *nihil habes?* Io ho ben intesa un'invasata beffarsi del Sacerdote, che disse de'sollecismi interrogando, dicendone di più grossi rispondendo: ma quì, dove il Sacerdote parlava giusto, e la risposta contenea verità costante, non v'era luogo nè che il Diavolo affettasse ignoranza, nè che usasse l'equivoco (che pur poteva esservi in quella risposta) non osservato dall'Esorcista, il quale non ne fece altro, e credette abbastanza confermata

la

la verità tante volte ripetuta in italiano dalla Giovane, con questa esattissima dichiarazione in latino, la quale egli avrà tenuto per fermo venire dal Diavolo.

Ma chi rispondeva in italiano ai primi esorcismi? Certo la Giovane di sua libertà. Dunque anche lo sproposito in latino veniva da lei. E se da lei; è già chiaro che ella non era, ma affettava di parere indemoniata, volendo usar un linguaggio non suo, e del quale nulla più intendeva in due parole che il *nihil*, mentre errò nel pronunciar la seconda.

In confermazione di questo desiderio della Giovane, aggiungo, che sapendosi da lei, dire il Sig. Valcarenghi da par suo, essere tutte spiegabili filosoficamente le stranezze e da lui vedute, e da altri riferite, e dalla Giovane raccontate; essa se ne inquietò forte, e ne fece agre lamente quella stessa mattina con noi contro quel degno professore; perchè in accidenti così stupendi, quali a lei parevano, non vi trovasse del sopranaturale. Aggiungete, che contro il costume delle vere indemonia-

nia-

niate, ella cercava ſpeſſo di vedere e di eſſere veduta dall' Eſorciſta, lagnandoſi e con lui e con altri d'eſſere troppo abbandonata de' ſuoi divoti e frequenti ſoccorſi.

Non era ella dunque poſſeduta dal Demonio; nè io mi ſono adoperato di addurre ragioni a ciò perchè abbiſognino a' noſtri autori, i quali ne convengono: ma perchè mi ſembra la teſſitura di queſta tela ſervire ad un tempo a fare aperta l'arte infelice della Giovane così nelle altre coſe, come in queſta; che pur dovea farle paura, penſando che Iddio a ſuo gaſtigo potea permettere a un Diavolo di veramente poſſederla, giacchè s'infingeva d'eſſerne poſſeduta.

Quella ſciocca paſſione pertanto, da cui fu ſpinta quel dì a sforzarſi di riſponder latino, ſenza ſucceſſo, e ſenza impulſo di malattia, l'avrà portata a preſentarſi ai confeſſionali con qualche mezza parola, che ne rendeſſe odore, la quale ſi ſarà ella accattata qua e là, come andava accattando le pietre da ingojare.

E quelle tra. eſſe, che non eccedevano

la dilatazione naturalmente possibile della sua bocca e del suo esofago, si sarà ella pure industriata d'ingojare per la pazza voglia di apparire indemoniata, e la più particolare fra queste, le quali in vero sono ben poche. Fu riferito in fatti al Sig. Valcarenghi, che quando ella cominciò a vomitare corpi strani, per lungo tempo apparvero corpi piccioli, i quali o facilmente potevano adattarsi alla cavità dell' esofago, o la eccedevan sì poco, che con debile sforzo potessero trapassarvi, come egli scrive a pag. 26. Onde seguitando poi ad usare corpi più grandetti, e più ancora; accostumò le sue membrane a farsi arrendevoli e per l'entrata e per l'uscita di essi, alla quale si sarà pure avvezzata col farsi forza, come insensibilmente riuscì a colui presso S. Agostino (lib. 14. *de. Civit. Dei* cap. 24.) di acquistare tale impero sopra la cotenna del suo cranio, che volendo, facea rivoltar verso la fronte tutti i capegli naturalmente tendenti alle spalle; e rivolendo, mandavagli di nuovo al luogo loro, tenendo sempre immota la testa.

An-

Anzi quel Santo Padre, ma assieme ottimo e vigilantissimo Filosofo, aggiungevi l'esempio di rari vomiti fatti da alcuni per forza d'assuefazione, dicendo esservi di quelli, i quali dopo aver inghiottiti molti e varj corpi, premendo alquanto gl'intestini, li rigettavano tutti intieri, come se da un sacco gli cavassero. Che non sapea fare egli quell' astuto Martellino presso il Boccaccio (Gior. 2. Novel. 1.) potendo a suo volere così contrafarsi, che di sano che era, così si rivoltava le membra, onde attratto parve al popol Trivigiano, il quale scopertane per caso la fraude, il volea morto, e poco mancò, se egli non avesse fatto buon uso dello spirito, come del suo corpo facea.

Non però potea per questo la Giovane farsi talmente servìle l'esofago, che dasse luogo a que'corpi, i quali non potevano giunger fin là, se non potevano prima entrar nella bocca, come pretende il Sig. Fromond sulla esperienza propria e degli amici suoi, intorno al corpo fatto ad arte della lunghezza di tre pollici, largo due

pollici, ed otto linee, alto un pollice e cinque linee, sulle misure esatte del sasso descritto dal Sig. Valcarenghi.

Il non aversi testimonj di veduta e degni di fede del vomito di questo sasso (e così sarà di altri corpi maggiori e più rischiosi) mi fa dispostissimo a credere che non sia seguìto giammai, giacchè oltrepassava le forze della natura, e non si vuole per verun conto chiamare in soccorso l'opera del Demonio. Ma parmi più confacente alla storta idea di questa Giovane di farsi famosamente ammirabile, che d'essa o li portasse da se, o ingannando qualche altro gli facesse recare al suo credulo Esorcista, dicendo o facendo dire d'esserle esciti per vomito dallo stomaco; ed egli senza esaminare la differenza delle estensioni, e credendo possibile ne'grandi sassi quanto avea veduto ne' piccioli, li serbava presso di se, e mostravagli, e propagavane la meraviglia, che sulla fede di cotali uomini presto s'attacca al vulgo ignorante. Avea già già la Giovane pruove abbondanti di seminare in terreno arrendevole; mentre il

il Sacerdote sull'asserzione di lei credeva e raccontava aver essa vomitati più volte dei corpi mostruosi aventi la somiglianza di rospi e di botte; col fatto ameno della testa del caprone, di cui parlammo; e che il Diavolo di notte la strascinasse giù del letto, facendole molte ferite per il corpo, ed altre tali cosaccie. Forse si sarà ella provata ad ingojare quel sasso; ma trovandone l'impossibilità, le sarà sembrato di guadagnare non poco collo spargere fama di averlo vomitato, e col trovar modo di farlo vedere per mezzo di chi lo credesse.

Una storia seguìta dopo la pubblicazione della Dissertazione del Sig. Valcarenghi, oltre l'esempio dei sassi vomitati a principio, mi fa accorto che dalla Giovane si andavano gradatamente facendo degli sperimenti sopra di se; ma se da qualcuno di essi riportava danno, oltre l'aspettazione, non lo faceva più. Molti vetri si dicono vomitati da essa; ed è certissimo che alla presenza di Monsignore Vescovo nostro, e di altri Signori, ella cacciò dallo stomaco un fondo di bicchiere di cristal-

lo. Queste sperienze riuscitele o impunemente o con pochissimo sangue, le diedero coraggio un dì d'ingojare varj pezzi di vetro sottile. Nel vomitargli, si lacerò l'esofago, e cominciò ad uscirne del sangue, il quale spargendosi e dilatandosi nel pavimento più sembrava di quel che non era, benchè potesse essere circa sei oncie. Ella imbiancossi allora, e si fece trista, e tenea appena le lagrime dal conceputo spavento; e se più andava il sangue, sarebbe stata la tema maggiore, ed anche atta a guerirla della voluta mattezza di far altre pruove in se stessa. Quando il Sig. Dottore Ghisi mi narrò quest' ultimo sanguinoso accidente, il pregai a stare sull'avvertita, mentre io credeva, la Giovane non essere mai più per trangugiar vetri; nè dappoi s'intese che ella ne vomitasse nè di sottili nè di grossi secondo la mia predizione, la quale avea tutto il suo fondamento dal rischio passato in colei, che tanto era ancora di cervel sano, da non voler amazzarsi da se.

Il fin quì detto toglie ogni meravi-

glia

glia ne' veri vomiti de' corpi minori; palesa l'avvertenza ne' corpi rischiosi, e l'impostura ne' corpi maggiori.

Al ruolo dell' imposture potrei annoverare ancora la ferita del ventre coll' escita della lamina di ferro per essa, ed il riattaccamento del capezzolo strappato dalla mammella. Considerandosi l'indole della paziente, e la mancanza di testimonj fededegni, nulla più ci vorrebbe. Bene è per altro di far toccare con mano che furono favolette ambedue.

Il Sig. Dottore Ghisi, che fu il primo de' medici a sapere ed osservare le stravaganze di questa Giovane, e a scriver di esse colla cautela, che parea suggerirsi dalla qualità del caso, che inoltre la vedea spesso e parlava con lei; udendo dire di queste ferite, andò a visitarla, e sentendole confermate da lei, mostrò voglia di esaminare il sito, quando una mattina potesse aspettarlo a letto. Ella gliel promise, e concertato il dì, e andandovi egli, s' incontrò per via un medico suo e mio amico, che condusse con esso seco. Si trovò

la Giovane a letto, la quale deposto per varie parole il sospetto, che prima mostrò dell' altro medico, sottopose l' addomine ad ambedue. Ma per quanto toccassero sulla nuda carne nel sito indicato, donde ella diceva essere escita la lamina accompagnata da porzion di alimento, non seppero mai trovare indizio di cicatrice. Così non ne ritrovarono alcuno dello strappamento del capezzolo nell' osservare scrupolosamente la mammella. Diceva ella di essere guerita d' ambedue coll' usare l' acqua benedetta, riportando perciò a miracolo la sua guarigione quasi istantanea.

Già si è detto abbastanza, che il Demonio non avea parte in queste cose, se non avea possesso della paziente, onde tutto alle leggi naturali ci convien di pesare. Secondo queste si conosce che se la Giovane si fosse conficcata nel ventre quella lamina a segno di sforacchiarne l' addomine, non con la sola acqua benedetta poteva curarne la piaga, e così si dica del capezzolo strappato; non perchè tali mira-

ra-

racoli non possano aspettarsi da Dio, ma perchè il miracolo suppone certa l'azione della quale si dubita con fondamento, se sia stata giammai; e quando pure si dasse, non mi pare che possa subito trovarsi in questa Giovane il merito di ottenersi tanta grazia.

Se poi e per l'uso di lei ad ingojare corpi strani, e per maggiore verissimiglianza dobbiam supporre dalla bocca nel ventricolo entrata la lamina; egli è pur forza d'uniformarsi a quanto saviamente argomenta il Sig. Fromond colla non ispregievole parità degli esempli. Era perciò inevitabile il tumore, alla formazione del quale in questo caso si sarebbe accoppiata una valida febbre; il taglio di esso ridotto a supurazione; molta cura nell'estrarre la lamina; molto tempo nel rimargginamento della piaga; e per fine una assai sensibile cicatrice nel luogo ferito. Fu trovata da due medici la figliuola sana, nè si sentì mai ammalata per questa cagione, nè vi è chirurgo che l' abbia assistita in un caso, il quale per la sua rarità non sareb-

rebbe reſtato occulto o diſprezzato in queſta Città, dove non mancano uomini dilettantiſi di conoſcere la natura, e le ſtravaganze che ſuccedono in eſſa. Dunque, o convien credere la miracoloſa guarigione in queſta ſanterella; o mancando il modo di ſpiegar queſto fatto per le circoſtanze, che naturalmente dovevano accompagnarlo, rimane provata l'impoſtura del medeſimo.

E così reſta dimoſtrato che le più mirabili coſe ſparſe di queſta Giovane furono effetti d' un volontario vizio della fantaſia; e ſe per tali ſi apprendevano da chi ne ſcriſſe, con poco più di quello, che ho ſaputo io dire, ſi ſarebbe reſa paleſe al mondo la vera cagione di eſſe, quando pure ſi foſſe ſtimato di diſtruggere in que' molti, che ne volevano in colpa il Demonio, queſta troppo facile credulità; la quale in neſſun più efficace modo poteva eſſere convinta, che colla negazione de' fatti, la quale riſparmia ad un tempo tutte le ſpeculazioni, e tutte le dubbietà.

Venghiamo ora alla manìa e a quel fu-

furore attribuito alla Giovane, dal quale si ripetono le cagioni di questi accidenti per portarli alla classe delle cose naturali spiegabili e credibili.

Io non saprei negare che una donna maniaca potesse giungere a far di quelle cose, le quali do ancor io per fatte dalla nostra Giovane, anzi di quelle pure che non accordo fatte da lei, e di più ancor se ne vogliono. Mia intenzione è di sapere, se essa, a cui si attribuisce questa infermità, sia giammai stata veramente maniaca, potendo io sospettare con fondamento, essere state o artifiziose o false tutte quelle che avessero sembianza di azioni maniache. E per le false, sta in primo luogo la piaga dell' addomine, che pure si crede accaduta per effetto di manìa. Mentre se la Giovane fatta se l'avesse, o la natura l'avesse fabbricata per dar escita alla lamina; la manìa, cagione di questo disordine, non poteva poi esentar la paziente da tutte le operazioni e naturali e dell'arte per liberarnela; come avvenne nella vera Pazza ricordataci dal Sig.

Fro-

Fromond; ſe non vogliamo dare alla manìa l'abilità di cagionar il male col privilegio di ſanarlo nel tempo ſteſſo. Per le artifiziose, ſerva quanto ſi diſſe de' corpi veramente ingojati e vomitati.

Inoltre il Sig. Valcarenghi, il quale attribuiſce le azioni ſtravaganti predette alla manìa, non può dire d'averla egli incontrata o veduta maniaca. Le quattro volte ſole, nelle quali vide e parlò colla Giovane, tanto è lunge averla egli trovata maniaca, quanto è certo aver ritenute e ſcritte tutte le coſe dette da lei come vere; le quali (ſe la Giovane moſtrato aveſſe d'eſſere o meno ferma, o meno ordinata nel diſcorſo) avrebbe egli rifiutate come ſogni d'una furibonda.

Ancor io l'udj parlare col ſuo Eſorciſta ſenza irritarſi dei riſoluti eſorciſmi, che pur le facea; ſenza perdere per queſto il filo d'un lungo diſcorſo, che tenne narrando la vaſta e varia ſerie delle coſe avvenutele, e ſenza che mi daſſe il minimo ſoſpetto ſoltanto di vacillamento di mente, o di mancanza di memoria.

Quel

Quel che più è, il Sig. Dottore Ghisi, che più d'ogn'altro stava sul caso di vederla ancor dopo la pubblicazione della Dissertazione del Sig. Valcarenghi, mi assicura di non averla mai trovata maniaca; ma di avere in opposito avute da lei sempre giuste risposte e discorsi ben lontani dal farlo sospettare della minima lesione del buon uso del raziocinio. Dice in aggiunta di non averla mai trovata con febbre, nè ammalata altrimenti, a riserva d'averla sentita dolersi d'un grande acido, che sentiva allo stomaco; e trovata in timore di divenire scorbutica per certe macchie da lei notate comparse sulle sue gambe; dalle quali, e dalla paura di maggior male, rimase libera con una cacciata di sangue.

E' molto che negli strepiti, che si dicono fatti da questa femmina, nessuno s'inducesse a ir cercando un medico almeno col solo sospetto, che potesse essere pazza, dove veggiamo essere cercati per coloro, che pur si legano o sono legati, sperando dall'arte loro alcun sollievo.

Più

Più ſtrano mi pare ancora, che il Sig. Dottore Giuſeppe Migliavacca, il quale afferma nella ſua Lettera indirizzata al Sig. Valcarenghi, di aver tentate tutte le vie per informarſi de' fatti di queſta Giovane, affine di confermare le oſſervazioni del ſuo Precettore, non abbia o proccurato di farſi ſuo medico, o pregato qualche altro di ſua confidenza a viſitarla ſpeſſo ed attentamente; tanto da torſi dal vincolo di relazioni facili ad eſſere meno ſincere, quando vengono da chi non intende la natura; e tanto da poter dire, o egli ſteſſo o un altro medico aver trovata queſta femmina veramente maniaca. Se neſſun medico può dire d'averla così trovata; ſe uno dice d'averla veduta più d'ogn' altro e ſempre coll' uſo libero della ragione; non ſembra poterſi attribuire alla manìa le azioni di eſſa, finchè non ſi provi eſſer ella ſtata maniaca, il che avrebbe fatto il pregio dell' opera. Non pare in verità buon diſcorſo: le tali azioni ſi ſono fatte o ſi fanno anche dalle maniache; dunque è maniaco ogn' uno che le fa; nè coloro

che

che mangiavano i vetri ed il carbone riferiti dal Sig. Valcarenghi, eran essi maniaci certamente. E perchè mai la nostra Giovane, non poteva ingojar vetri, e sassi ed altri corpi in luogo di carboni e del sacco, in cui erano, sana nel resto di mente come coloro?

Chi crederà finalmente, che quando ella, duranti gli effetti d'una vera manìa, avesse ingojati tutti que' corpi veramente vomitati; potesse poi ricordarsi di essi segnatamente, in modo di saper dire quanti e quali fossero al suo Esorcista, prima di cominciar a cacciarsegli dallo stomaco?

E' egli questo un fatto, del quale ognuno può farsi chiaro dalla voce stessa del buon Sacerdote, che confermerà, la Giovane alle interrogazioni fattele dopo i debiti Esorcismi (e che si usasse di farle, si vede dalle cose seguìte in mia presenza) aver saputo indicargli quanto avrebbe vomitato quel dì, e dopo aver così deposti alcuni corpi, diceva rimanerne degli altri, e quali, e sino la loro figura. Il buon costume del Sacerdote non permette di creder

der lui desideroso d' ingannare coloro, ai quali narrò queste circostanze degnissime di riflessione, e me tra quelli, al quale egli le disse quel dì. Ed il Sig. Ghisi era presente al vomito di una lastra di piombo quadrata, e sentì predir dalla Giovane, che dovea renderne un'altra di figura più lunga e più stretta, come fu.

Questa costante e minuta reminiscenza (ove si escluda come si dee l'opera del Diavolo parlante in lei) è per me un fortissimo motivo di credere, quegli ingojamenti non essere seguìti già per forza di furore maniaco, ma bensì per libera volontà di fantasìa riflettente e sana, vestita da furiosa con arte. Poteva ella dunque senza essere maniaca, far quelle cose, che potevano naturalmente farsi; e quelle che non si ponno spiegare fisicamente, non le ha fatte neppur maniaca, quando si bramasse che io concedessi che ella la sia stata.

Siamo ora all' ultima parte delle rarità operate da questa femmina, le quali tra per la facilità di lei a vendere fanfalucche a buon mercato già notata di sopra, e

mol-

molto più perchè da tutti sento esser ella di onesti costumi, ed aliena dalle tresche, io reputo falsissime quanto mai possa e dirsi e pensarsi. Perchè, come vi verrò mostrando quì sotto, ella da queste azioni, se vere fossero, verrebbe a riportar fama di salace e brutale; dove io col supporle inventate, quella sola le lascio d'ingannatrice, la quale per quella sua passione di farsi rara e di esserla creduta, le si può umanamente condonare.

La cagione d'una delle dispute tra'nostri due Autori, ella è la credenza prestata al racconto fatto, ch'ella ingojasse degli aghi e dei pezzetti di vetro, i quali in luogo di risalir per lo stomaco ed escirne con vomito, come le altre cose, si fossero fatta strada ad entrare nella vescica, e da questa sieno poi esciti per orina. Giudica rettamente il Sig. Fromond, che non sia abbastanza spiegato nella Dissertazione questo difficile trapasso, e mostrando anch' egli d'inclinare a credere più agevolmente che tali corpi sieno stati piuttosto introdotti dalla Giovane nella vescica per la

 via

via inferiore assai nota (di che fece un mero cenno anche il Sig. Valcarenghi) argomenta contro di questo, per aver creduta questa discesa nei vasi dell'orina senza averne indicato il modo. Ci adita egli le lacerazioni che dovevano seguire per dar luogo a que' corpi di discendere sin là dalle vie superiori, e viene ad istabilire che la mancanza di questa indicazione, lasci l'affare non ispiegato secondo le regole della Filosofia ; e così, aggiungo io, confermi i dubbiosi nella credulità dell' azione sopranaturale col dare per succeduti questi fenomeni.

Da tutto ciò credo io di poter dedurre chiaramente l'insussistenza di questo fatto. Perche se non potea avvenire questa discesa senza lacerazioni ; e se queste non potevano essere se non incomodissime, avendosi riguardo particolarmente alla natura de' vetri ; sembra che dovesse il Sig.Valcarenghi provare con testimonianza di qualche Chirurgo, il quale avesse curata la Giovane per questo conto, che la via tenuta da que'corpi alla discesa, fu

que-

questa penosa. La quale mancando, egli non avea fondamento di credere naturalmente succeduta questa digestione; nè il Sig. Fromond dovea risparmiarsi di suggerire questa mancanza d'indizj necessarj per la quale si nega il fatto, prima di pigliarsi la pena di spiegare la cosa anatomicamente; giacchè del non fatto, è superfluo di contendere o di cercar ragioni, senza mostrarsi poco estimatori della preziosa cosa, che è il tempo.

Nè bastava la supposta e non mai provata manìa della Giovane per credere l'ingojamento di que' corpi, quando la pretesa via di digerirli non diventasse palese colle necessarie afflittive antecedenze, senza le quali diviene affatto dubbioso l'affare quanto al luogo della prima introduzione. E quantunque il supposto furore maniaco fosse bastante a far trangugiare alla Giovane questi corpi ostili; non bastava però a farglieli penetrare nella vescica senza incomodi strepitosi, e resi noti ai maestri dell'arte, come ho riflettuto di sopra parlando dell'ideale ferita. Era dun-

que tanto facile il conoſcere il ritrovamento della Giovane in queſto accidente; quanto ſarà difficile agli uomini che leggeranno gli ſcritti pubblicati ſopra di ciò, l'indovinare ſe ſeguiſſero o no queſti portenti, e come; giacchè le diſpute di queſti Signori aggiungono momenti di oſcurità da quella via, dalla quale ſi vuol portare chiarezza, pel giuſto concetto, che ognuno avrà della loro eſattezza ed accorgimento.

Riſultando così indubitata la favola del trangugiamento degli aghi e de' vetri, quanto al farli paſſare dalle vie degli inteſtini ſino alla veſcica; reſterebbe che da altra parte foſſero ſtati introdotti colà. Ma io per molti motivi tengo per fermo eſſere queſta una fola, ed in queſti minori, e negli altri corpi maggiori, perchè non ho coraggio di credere queſta donzella troppo ſalace, la quale taccia le rimarrebbe in queſte circoſtanze dall' eſcluſione della manìa.

Il Sig. Valcarenghi attribuiſce queſti fatti alla forza del furore maniaco, e richia-

chiama il principio di questo dall'amore soverchio, da cui era costei portata verso colui, che dovea esserle marito fra poco, se la morte quasi dalle braccia non gliel rapiva. Parla molto d'un umore afrodisio irritante e malvagio sozzo padre di questa infermità, il quale sollecitando la Giovane prima nel suo covile, e poi dilatando le sue forze sino alle meningi, le togliesse l'uso del raziocinio, e la libera volontà, onde essa (che così rimaneva pura macchina) a quello allora desse di piglio, che prima le venisse incontrato, e là lo ponesse come per forza, dove l'irritamento sentiva. Paragona gli effetti di questo umore a que' del fumo di tabacco che inebbria, e scusa la Giovane in questi fatti, non altrimenti che se commessi gli avesse ebriaca e pazza.

Nè picciolo era il supposto furore a quella parte, notando il chiarissimo Autore alla pag. 16., che laddove la bocca e lo stomaco si contentavano di corpi non tanto grandi, l'altra parte era avida di più grossi che quelli non erano.

Non nego io già a questo grande Uomo, che l'umore afrodisio non sia atto talvolta a suscitare un furore uterino, che porti pazzia, del quale non mancano esempli; ma cogl'insegnamenti d'un altro solenne maestro oso pur dire, che quella Giovane (se mai la ebbe) poteva avere l'accennata avidità suscitata dall' umore afrodisio, e cercare di saziarla coll'uso indebito di que' corpi, senza essere furibonda nè maniaca; e dipendeva dall'esame più esatto di tutte le sue azioni il giudicio della cagione di queste.

Il famosissimo Cavaliere Antonio Valisneri, nelle Opere del quale ho fatto altrevolte qualche studio, nella XII. tra le Osservazioni varie alla pag. 310. e seguenti del Tom. 3., m'insegna, che senz'altra malattia da quella in fuori, la quale, preso il nome dai Latini, suol *tentigine* nominarsi; e non con altra intenzione che di sedare *certo prurito*, che colà succede sovente; molte giovani hanno usate anche a' suoi tempi certe fregagioni incaute con aghi crinali d'ottone d'avorio e d'argento; i quali o furono

rono attratti nella vicina vescica dal moto peristaltico che allor si solleva , o furono sin là cacciati da chi operava, e ne rapporta diffusamente i fatti e le cure, e le morti seguìte per questo. E molto più a proposito pel caso presente degli aghi e de' pezzetti di vetro, dice che molte di tai salaci donzelle , per occultare una operazione , che le faceva arrossare , abbiano fatto credere d'aver ingojati casualmente que' corpi , i quali poi per le vie superiori fossero caduti nella vescica, dove si sentivano dai chirurghi; e che questi non meno de' medici l'avean dolcemente bevuta , e pubblicata così. Tanto, dice egli, credette il Sig. Proby in una storia dell'*estrazione dalla vescica d' una donna d' un ago crinale d'avorio;* ed ecco le sue parole.

„Dice (il Sig. Proby) che la femmina „l'avea prima ingojato, onde a poco a poco „discese per la parte destra del bellico con „qualche dolore, d'indi arrivò all'inguinaglia destra, e per quella poi entrò nella „vescica. Si vede che la strada è immagi-„naria , e in conseguenza falsa una buona

 „par-

„parte della ſtoria. La ſcaltra femmina in„gannò per roſſore o per difeſa del ſuo de„coro il medico ed il ceruſico, e contò loro „una favoletta leggiadra per mantenerſi „nel credito d'illibato candore. *Per la via* „*ſolita* ſe l'era intruſo, ma più cauta non „più caſta delle altre, veſtì la propria luſſu„ria coll'ingannevole racconto, e fece fare „un errore co' ſuoi errori.

E' degniſſimo d'eſſer letto il reſtante di quella Oſſervazione intorno all'eſpulſione di altri corpi di figura e di ſpecie diverſi, che ſi davano uſciti per orina, colla *Annotazione* ſeguente, per imparare a dubitare del fatto prima di filoſofare ſulle relazioni di certe ſtorielle. Nelle quali, ſe l'autorità di uomini grandi, che le hanno ſcritte o dette ſta per un canto a renderle credibili; dall'altro dice il Sig. Valiſneri „le aſtu„zie di vecchierelle, ſoſpetti d'ipocondria„ci, accidenti caſuali, fallacie, equivoci, „fini di ſtorta politica d'alcuni, inganni di „ſcaltri pazienti per loro intereſſe, igno„ranza di medici, cecità degli aſſiſtenti, e „finalmente credulità dolciſſime di buoni

„cri-

„criſtianelli, fanno un'ammaſſo, altrettan-
„to e forſe più peſante a non credere, quan-
„ti ſono gli argomenti di credere.

Se qualcun dir voleſſe, che quelle giova-
notte foſſero maniache in queſte loro im-
pure azioni, rimprovererebbe quel famoſo
indagatore della natura, di meno accorto,
o di meno caritatevole, quando egli (aven-
do dall'arte ſua un nome, con cui defenire
e ſcuſare que' delitti) aveſſe voluto laſciar-
ne tutta intiera la colpa a quelle giovani,
ed inſegnare in oltre a tutto il mondo a non
dar fede a qualunque altra, che dopo di
quelle ſi forzaſſe di veſtire tali fenomeni
con ſimiglianti apparenze. Sapeva anch'
egli che ne fanno di queſte coloro ancora
che ſono maniache; ma vedeva nelle ſue
non altrimenti che noi nella noſtra, che
quel furore gueriva troppo preſto, e trop-
po facilmente ſalvo che dal male cagiona-
to dalla medicina applicata. E ſe della no-
ſtra noi non abbiamo cure da moſtrare, egli
è perchè non ha mai ingojati quegli aghi
nè que' vetri, che ſieno poi paſſati per ori-
na; e volendoſi pur credere che per orina

ſie-

ſieno ſtati depoſti, riman chiaro che dalla via inferiore furono prima introdotti. Nè in queſto caſo dobbiamo molto cercarne il perchè; baſtando ad intenderlo l'irritamento dell' umore afrodiſio, a cui ſi dà tanta violenza, e le confeſſioni di coloro, che preſſo il Valiſneri non aſcoſero il vero a chi dovea cavar loro dadoſſo con molta arte que' corpi, che eſſe per mero diletto s'avean introdotti. Ma perchè, a detta del Sig. Valcarenghi, queſto ſito dell' introduzione pativa nella noſtra Giovane appetenze molto più canine, non ſo indurmi a ſupporre che voleſſe ella uſare aghi e vetri piccioli; i quali oltre ad eſſere ſommamente pericoloſi, erano anche inutili a tanta fame. Più volontier dunque nego tutti i fatti, che vanno a queſto centro, e così decido preſſo di me la lite contro la manìa, alla quale ſi attribuiſcono.

La forza però dell'umore afrodiſio a pervertire, o ancora a torre il raziocinio in coloro che aſſalta come malattia, la quale trovo eſpreſſa alla pag. 62. della Diſſertazione del Sig. Valcarenghi; non avrei io coraggio

di

di estendere ai casi più o meno comuni in ogn'uomo, e in ogni donna fuori ancora di malattia. Vuole egli a pag. 97. che *non in bisce solum, sed & in aliis circumstantiis extra morbi occasionem tanta talisque (deprebendatur) aphrodisia passio quum vehementior est; ut ad Furorem tunc prorsus accedat, ideoque insanire etiam Sapientes cogat. Itaque tunc rectâ, ut vocant, rationis normâ procedere se velle nemo præsumat &c.* Da questa dottrina necessariamente discende, tutti coloro che ubbidiscono a questo empito tirannico, essere esenti da colpa, come ne esentò l'autore poco di sopra le azioni fatte in quell'estro dalla Giovane contro le sacre leggi; perchè se l'impulso più veemente dell' umore afrodisio giugne a rendere affatto furibondi gli uomini e le donne, e sforza ad operare all' impazzata anche i sapienti, benchè allora sani nel restante; saranno per loro queste azioni fatte come in ebbrezza (di cui pure altrove porta l'esempio) e così non volontarie. Siccome poi nessuno in terra potrà misurare la veemenza di tal passione, da quello in fuori che la

pruo-

pruova, non troveremo chi non l'abbia sentita veementissima, e così nessuno sarebbe colpevole delle sue conseguenze. E benchè paja, la colpa potersi ritrovare nell'esporsi alle occasioni, le quali ci esorta saviamente l'Autore a fuggire; ciò avrebbe luogo ne' peccati, dirò così, di commercio; ma nei naturali insolenti movimenti della nostra dannata natura, da' quali succedono certi diffetti amici della solitudine, che anche per gli esempli adotti non sono i più rari; durerebbe fatica un Confessore, il quale filosofasse così, a trovar persona volontariamente lasciva. La qual dottrina, se dovesse aver luogo nel trattato che ci promette a pag. 67. intorno ai morbi delle Vergini, e spezialmente delle Monache, non credo che allora gli sarebbe più passata senza censura, perchè nel trattarla di proposito, si renderebbe più appariscente.

In questo sistema parrebbe a me di dover formarmi un' idea troppo strana della nostra povera umanità, se pensassi così; e se le tentazioni in cui tutti viviamo, la condiscendenza alle quali ci è vietata

tata ſotto pena di morte eterna, aveſſero una ſorgente cotanto violenta ed inſuperabile. Sia quel che ne vuole nella rara malattia afrodiſia, poichè parleremo di gente maniaca e pazza; ma in iſtato di ſanità, che è il più frequente e più ſoggetto agli aſſalti, vivo io pure ben perſuaſo della verità immancabile delle promeſſe di Dio, il quale, come fedele che egli è, non patirà mai, ſecondo le ſcritture, noi eſſere tentati oltre il noſtro potere a reſiſtere. Non dico più di queſto articolo ſopra ogn' altro intereſſante, perchè non è affare da ſtrignere ne' confini d' una lettera, quando ſi voleſſe trattarlo nella ſua eſtenſione. Credo però che il ſenſo comune ſarà per ora giudice ſufficiente preſſo ogni criſtiano.

Poichè dunque queſto umore afrodiſio non reſe la noſtra Giovane maniaca, mancando fondati indizj che la ſia ſtata giammai; e fuor di queſto caſo, non è egli per me atto a turbare cotanto l' umana ragione, che ſenza volerlo operi le ſtranezze dette di coſtei;

co-

come facea ella i descritti portenti?

L'ingojare ed il vomitare i corpi strani minori sarà avvenuto dalla forza fatta a se medesima, procedente dallo sciocco desiderio di rendersi rara e nominata, e di trovarsi un nuovo mestier di campare, come fu di tanti altri. L'introdurne poi di senza paragone più grossi per altra parte, quando pur si voglia che così stato sia, è indizio troppo forte d'una corrotta voglia di procacciarsi piacere senzappiù. E pare a me di far meno di torto alla Giovane, credendola sulle sue relazioni già rese pubbliche, per lo passato soggetta a cotali debolezze, nelle quali non è la prima, nè la sola; di quello molto maggiore, che farei alla mia ragione, trasandando le impossibilità e le contradizioni palesi de' fatti; e, per nascondere il volontario disordine suo, mettendo in oscurità la natura, che dee essere liberamente studiata da ogni filosofo. Questo dico io per forza di raziocinio, ove ella persista ad affermare le novelle, che toccano questa parte, professando nuovamente di

aver-

averle per falſe, per non dare ad eſſa un carico, da cui la ſtimo lontaniſſima.

Oltre alle irreconciliabili contrarietà, che ho notate ne' ſuoi fatti medeſimi, onde eſcludere in eſſa la manìa, ſi aggiunga, non aver ella mai avuti nè gli occhj ſanguigni, nè l'aſpetto torvo e truce, nè contumaci vigilie, che ſarebbono, a detta de' pratici i ſegni più miti di queſta infermità, quando foſſe arrivata ad incrudelire contro ſe medeſima, e contro gli altri, come ſi è voluto credere finora.

Quel che più è, dal meſe d'Ottobre dell' anno 1747., ella non vuol più eſſere indemoniata; mangia bene quando ne ha, e ſenza aver diſcapitato nella perſona in mezzo alle tante ſtravaganze della ſuppoſta ſua lunghiſſima malattia. Tanto eſſa, quanto la madre ſua hanno recentemente confermato, che nel tempo delle coſe ſtupende, eſſa non ebbe mai febbre, nè fu mai fuor di ſenno; e fece ſempre quegli affaretti, che in povera caſa ſi convengono alla giornata; ed ancora da ſe ſola, quando era ammalata la

ma-

ma[illegible]trebbe anche far credere che tro[illegible]ſe le ſi fecero dire, le quali vere non e[illegible]ano, e tra queſte è la piaga dell' addomine: ma non ſaprà indicare chi la coſtringeſſe a narrarle.

Nè queſto io dico perchè di tai parole ſi faccia caſo per me, ſe di cotali altre ſue non ho potuto fare ſtima pegli altri; ma per dare, dall' incoſtanza delle ſue relazioni, un nuovo argomento per convincere chi ne abbiſogna della falſità di que' fatti, che dipendono dalla fede di eſſa; la quale colla ſua liberazione dal Diavolo ſenza eſorciſmi, e dalle malattie ſenza cura veruna, ci conferma, che fu una aſtuta ſcena il più mirabile delle coſe paſſate.

Se pare ora anche a Voi, tutta la ſerie di queſte meraviglie eſſere per la parte maggiore un' impoſtura, e per la minore una ſciocchezza volontaria, mi ſembrerà d' aver ben impiegato il tempo nello ſcriverle. Mi duole tuttavia che ſopra un fatto finora non eſaminato abbaſtanza, e certamente ſcritto anzi tempo, e prima

di

di vedere la corona delle ope a lu-
cerna della verità, che è il fine, ia-
rissimi ingegni, e da me stin i,
abbiano impiegate le loro vigilie, e
d'essere rivolte a cose migliori; e ab-
biano così dato campo a molti altri di
pigliare de' granchi non piccioli in que-
sti fenomeni. Forse l'uno non saprà con-
tenersi contro l'altro, essendo alle prese:
ma Voi intanto potrete discernere dove
usino bene de' fatti, e dove male. State
sano lungamente, ed amatemi come
tutto vostro.

1749. 16. *Giugno di Cremona.*

IN BRESCIA

Presso Gian-Maria Rizzardi.

MDCCXLIX.

COL LA FACOLTA' DE' SUPERIORI.